

La prevenzione, il piano

Sicurezza, in campo l'esercito dei vigilantes

Via al progetto «Mille occhi sulla città»: 300 guardie giurate impegnate in strada con le forze dell'ordine

Giuseppe Crimaldi

Non saranno «ronde». E tanto meno, a scendere in strada, toccherà a quei cittadini esasperati, pronti a tutto, anche a vestirsi da sceriffi metropolitani. Al termine del comitato per l'ordine e la sicurezza convocato in Prefettura vince la linea proposta dal questore di Napoli, Antonio De Iesu. Almeno 300 uomini in più vigileranno sulla città che continua a registrare aggressioni, «ste-se», agguati, omicidi, ferimenti, rapine, risse e altri gravissimi episodi legati anche al fenomeno delle bande giovanili. Soprattutto di notte: ed è alle guardie giurate che si affiderà - questo emerge dal tavolo convocato dal prefetto Carmela Pagano - un ruolo importante sul fronte della prevenzione.

Sicurezza partecipata. De Iesu ha proposto e ottenuto il via libera ad un progetto che con il tempo era finito in un cassetto: il progetto «Mille occhi sulla città» varato nel 2009 dal ministero dell'Interno, e subito fatto proprio dall'allora questore di Napoli (oggi prefetto a riposo) Franco Malvano. Lo spirito di quel provvedimento - applicato, a dire il vero, solo da poche metropoli - è semplice ma efficace: per ottenere un contributo info-investigativo prezioso, per fornire un aiuto vero, concreto, alle pattuglie delle forze dell'ordine impiegate sul territorio, devono scendere in campo anche le agenzie di vigilanza privata. È triste doverlo ammettere: ma ci voleva il sacrificio di Franco Della Corte - la guardia giurata massacrata a colpi di bastone la notte del tre marzo da un branco di minorenni che volevano rubargli la pistola d'ordinanza - per rispolverare quella cartellina abbandonata in uno dei tanti cassetti trasformati nel dimenticatoio delle buone intenzioni.

Trecento in campo. Dalle stime ufficiali, nella sola città di Napoli e nell'arco delle 24 ore scende in campo un altro «esercito» di tutori dell'ordine: sono quei vigilantes pronti a sacrificare la vita non solo presidiando gli ingressi degli istituti di credito sempre più spesso presi di mira dai criminali e dagli specialisti della «banda del buco»; ma anche girando in lungo e in largo - nei compiti d'istituto assegnati loro - una città a rischio micro e macrocriminale. A Napoli la sicurezza non può essere considerata un optional. In una città che vive sotto un controllo costante delle forze dell'ordine, rinforzato peraltro da pattuglie di militari dell'Esercito impiegate nella missione anti-terrorismo, serve an-



Il piano Varato in un progetto per la sicurezza «integrata»: in azione ogni giorno anche 300 guardie giurate, che saranno collegate con la Questura



L'emergenza
Il questore: «Valorizzare il lavoro di chi ogni giorno opera per salvaguardare i cittadini»

cora qualcosa. Ed è per questo che il questore convocherà a breve tutti i responsabili degli istituti di vigilanza privata (che per legge - ai sensi del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza - dipendono da lui) per coinvolgerli in un progetto ambizioso.

Occhi sulla città. Non sono chiacchiere. E De Iesu è pronto a coinvolgere i vigilantes sul campo. Occorrerà, tanto per cominciare, individuare un sistema tecnologico capace di mettere a disposizione delle «guardie particolari» (come si identifica la norma) un sistema di comunicazione in grado di collegarle alla centrale operativa del 113, gestito dall'Ufficio prevenzione generale diretto dal primo dirigente Michele Spina.

«Il nostro impegno - dichiara De Iesu al «Mattino» - è finalizzato non solo a valorizzare il prezioso lavoro di chi fa la guardia giurata, ma anche a realizzare concretamente il concetto di «sicurezza sussidiaria». Al tavolo del comitato per l'ordine pubblico in Prefettura era Umberto De Gregorio, presidente dell'Eav, Ente Autonomo Volturino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La morte di Franco Della Corte non rimanga un sacrificio inutile»

Dalla prima di Cronaca

Gli agenti privati compiono un lavoro rischioso che spesso non viene riconosciuto

La moglie di una guardia giurata*

In queste famiglie c'è la consapevolezza di non essere stati abbastanza presenti nella loro crescita dei loro figli, di non aver saputo trasmettere quei valori che in ogni famiglia «sana» che si rispetti, vanno inculcati sin dalla primissima età, in buona sostanza c'è la consapevolezza di aver fallito. Quale destino ci può essere per dei giovani che concludono i propri studi con un'università media in tasca? Quale avvenire si prospetta per loro? Il sogno idilliaco di divenire una promessa del calcio? Quasi per sancire il concetto che diventare calciatore sia sinonimo di scarsa cultura?

Non conoscevo Della Corte, ma sono la moglie di una guardia giurata, che lavora in altro istituto di vigilanza e, pertanto, conosco bene le condizioni lavorative in cui questa categoria di lavoratori è «costretta» ad espletare i propri turni di servizi. Così come conosco bene le ansie e le paure che vivono, quotidianamente, i familiari di una guardia giurata quando esce di casa per recarsi al lavoro.

Rivestono la funzione di un «incaricato di pubblico servizio», fanno turni massacranti, anche di 12 ore; nelle ronde notturne, lavorano da soli come il povero Della Volpe, si ritrovano molto spesso a vigilare cantieri stradali in zone isolate da Dio e dagli uomini, svolgono servizi di vigilanza ad Istituti bancari stando in piedi otto ore al giorno, indossando un giubbotto antiproiettile di 2kg, che, a fine giornata, è come se avessero tenuto addosso un macigno di almeno 15 kg. E vogliamo parlare dei turni che



Assassinato Franco Della Corte è stato barbaramente ucciso da un branco di minorenni

svolgono a contatto con i cittadini nelle strutture sanitarie come le ASL o gli ospedali? Non c'è giorno in cui non subiscano un'aggressione che, solo nella migliore delle ipotesi, resta solo verbale.

Tutto questo per una paga che, spesso, non è sufficiente a mandar avanti una famiglia anche perché, con la liberalizzazione delle zone di competenza, molti sono gli istituti di vigilanza del nord che vincono i bandi di gara qui al sud, per poi cedere in subappalto il lavoro ad un istituto presente sul territorio per una manciata di euro. Passano da un istituto all'altro, perdendo quei benefici in termini di scatti di anzianità e di livello lavorativo raggiunto, senza poter battereaggio, pena il licenziamento.

Non si diventa guardia giurata per appagare un'ambizione o un'aspirazione, così come può succedere nell'entrare nelle forze di polizia, nelle forze armate o nello svolgere una qualsiasi professione dove alle spalle ci sono anni di studio e sacrifici. Si accetta di svolgere questa professione semplicemente per avere un lavoro dignitoso, che possa offrire uno stipendio più o meno sicuro. Nessun bambino, alla fatidica domanda, cosa vuoi fare da grande? Ha mai risposto: la guardia particolare giurata. È un lavoro che non ti gratifica affatto anzi, ti fa vivere sempre in uno stato di stress psicologico in quanto, soprattutto per chi lavora presso gli istituti di credito, di scorta ai portavalori o di notte, ti fa vivere sempre in uno stato di allerta per un pericolo imminente.

Io mi auguro che, quando scenderà il sipario sulla morte di Franco Della Corte, la sua dipartita non resti vana, ma che possa scuotere le coscienze di ognuno. Se quella dannata notte del 3 marzo, non avesse svolto servizio da solo, forse ciò che è accaduto non sarebbe successo.

Con questo non voglio né alleggerire e né giustificare il comportamento dei 3 responsabili, lungi da me, anzi, mi interrogo spesso sul come dei genitori consentano ai propri figli di 15, 16 e 17 anni di permanere in strada nel cuore della notte. Conosciamo bene il tessuto criminale di questa città ed è proprio per questo che bisognerebbe prevenire episodi simili.

Una morte cagionata con inaudita crudeltà lascia sgomenti tutti ma, soprattutto, ci fa stringere nel dolore di una famiglia che ha perso un papà, un marito esemplare ed un proprio caro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lotta allo spaccio

Droga, il modello Scampia esportato a Roma

Patto tra la camorra e la 'ndrangheta Scattano 19 arresti

Piazze di spaccio strutturate sul modello tipico di Scampia, ma anche punizioni ai pusher «infedeli», e soprattutto disponibilità di armi e fumi di cocaina. Smantellati dai carabinieri del comando provinciale di Roma due gruppi criminali, uno a connotazione camorristica e l'altro in contatto con esponenti delle cosche della 'ndrangheta, che operavano nella Capitale. Diciannove persone finite in manette: 16 in carcere e tre ai domiciliari. Tra loro una donna e Arben Zogu, di origini albanesi, noto negli ambienti ultras della Lazio e considerato vicino all'estremista di destra, già finito in carcere per l'inchiesta «Mafia Capitale», Massimo

Carminati. Le accuse sono a vario titolo di associazione finalizzata al traffico illecito di cocaina, aggravata dall'uso delle armi, spaccio di droga. A due degli arrestati viene anche contestato il reato di lesioni gravi, commesse con arma da fuoco e con modalità mafiose.

L'operazione è scattata all'alba di ieri con perquisizioni nelle province di Roma e Napoli. Circa 200 i carabinieri impiegati, con l'ausilio di elicotteri e di unità cinofile, che hanno eseguito l'ordinanza di custodia cautelare emessa dal giudice per le indagini preliminari di Roma, su richiesta della locale Direzione distrettuale antimafia.

Arrestate nel corso delle perquisizioni altre due persone in flagranza di reato: una per detenzione ai fini di spaccio, l'altra perché in cucina nascondeva un fucile a canne mozzate. Le indagini dei carabinieri del nu-



Carabinieri Il comandante provinciale di Roma, De Vita

I trafficanti
Coinvolti i figli di un affiliato al clan Licciardi. In manette anche un ultrà laziale che aveva contatti con Carminati

cleo investigativo di Roma hanno accertato l'operatività di due distinte organizzazioni, entrambe armate e dedite al narcotraffico, in stretta sinergia tra loro, di cui una di tipo mafioso a connotazione camorristica, capeggiata dai fratelli Salvatore e Gennaro Esposito (figli di Luigi detto «Nacchella», considerato storico esponente del clan Licciardi e braccio destro di Gennaro «ascigna», e l'altra con a capo Vincenzo Polito, che si avvaleva della collaborazione di esponenti delle cosche di 'ndrangheta della provincia di Reggio Calabria: le «famiglie» Filippone e Gallico, presenti e attive nella Capitale. I «rampolli» Esposito avrebbero strutturato la gestione principale piazza di spaccio di San Basilio-via Maiolati, sul modello tipico di Scampia: con «capi piazza», vedette e numerosi pusher ai quali veniva imposto l'esclusivo approvvigionamento della droga

dal sodalizio e per chi non ubbidiva ci sarebbero state punizioni.

Dalle carte dell'indagine emergono particolari inquietanti. A quanto accertato, tre pusher «infedeli» vennero gambizzati nel 2015. Un cugino dei fratelli Esposito, gestore della piazza, si sarebbe perfino tatuato sul braccio i loro diminutivi «Sasa» e «Genny», accompagnati dalla scritta «mejor morir que traicionar» («meglio morire piuttosto che tradire»). I fratelli Esposito si sarebbero trasferiti nella Capitale dopo un patto stretto, durante un incontro in una casa di cura della Capitale, dal padre Luigi con il boss Michele Senese. Hanno vissuto in appartamenti di lusso nella zona dei Parioli, girato in Lamborghini e gravitato nella zona di Ponte Milvio, dove si sarebbero avvalsi di gruppi di albanesi per l'approvvigionamento di droga e come loro «braccio armato». «Questa indagine conferma, ancora una volta - ha dichiarato il comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri, il generale Antonio De Vita - che la droga resta il vero motore di criminalità e mafie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA